

Partorisce in auto ma la bimba muore dopo un incidente

DALLA NOSTRA REDAZIONE

TORINO Non è il classico padre travolto dall'ansia per la nascita del primo figlio. Ha già un bambino di tre anni. Ma quando sua moglie ha dato alla luce la secondogenita sull'auto con la quale la stava portando in ospedale un giovane contadino vercellese ha perso completamente la testa. È uscito di strada andando a schiantarsi contro una fila di alberi. Ha allora preso in braccio la neonata, abbandonando la moglie ferita in macchina ed è corso a piedi fino alla clinica, dove purtroppo la piccina ha cessato di vivere un paio d'ore dopo il ricovero. Intanto l'auto con a bordo la gestante ha preso fuoco e solo il pronto intervento dei vigili del fuoco ha salvato la puerpera.

I protagonisti della penosa vicenda sono due agricoltori di Prarolo un paesino nei pressi di Vercelli. Gianni Guglielmotti di 31 anni e la moglie Giuseppina Colombara di 32 anni. Ieri mattina, quando la donna è stata colta dalle doglie, il giovane ha preferito accompagnarla lui stesso in ospedale con la propria utilitaria anziché chiamare un'ambulanza. Ma durante il tragitto di sette chilometri tra il paese e Vercelli le doglie si sono intensificate e proprio quando la macchina era in vista delle prime case della città la donna ha dato alla luce una bimba.

Non sapendo cosa fare e come aiutare la moglie il Guglielmotti ha premuto l'ac-

La moglie e i figli del preside che si è ucciso tre mesi fa in una scuola di Monfalcone querelano il giornale locale

Nell'inchiesta su pornofilm con protagonisti minorenni aveva avuto avviso di garanzia I parenti: è risultato innocente

«Quel laccio intorno al collo glielo ha infilato la stampa»

Quel laccio con cui si è impiccato gliel'ha infilato al collo la stampa? Ne sono convintissimi, al punto di aver querelato un giornale locale, moglie e figli di Angelo Raso, titolare di una scuola privata di Monfalcone, suicidatosi tre mesi fa dopo aver ricevuto un avviso di garanzia nell'inchiesta su un giro di pornofilm con minorenni. Il docente, sostengono i parenti, è risultato completamente innocente

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

MONFALCONE «Ci sono altri giornali locali, qui tutti danno le notizie, ma senza infierire così. Pareva che mio marito fosse l'organizzatore, l'ideatore di tutto. E invece non c'entrava nulla. È per questo che si è ammazzato. Angelo? Non è sfiorata da dubbi Maria Teresa Cicuta, vedova di Angelo Raso, quando viene arrestato il ventiseienne titolare, Ottone Pellizzoni. È accusato di avere organizzato un giro di videocassette e festini porno a base di ragazzi minorenni dai 13 ai 16 anni. A ruota finiscono in cella altre quattro persone tra cui l'ex nazionale di pallacanestro Annamaria Bozzi. E poi dopo il 26 giugno scorso entra nell'inchiesta anche il cinquantaduenne prof. Raso. A richiesta dei carabinieri il magistrato firma un ordine di perquisizione che vale anche

come informazione di garanzia dell'abitazione e della scuola del docente. La notizia trapela pubblicamente con ritardo, il 7 luglio successivo. Ancora una settimana ed Angelo Raso si impicca con una corda di nylon. A differenza dei suicidi di tangentopoli non lascia lettere non lascia provvedimenti non fa testamenti politici. Appena un bigliettino: «Perdonatemi che Dio mi aiutò».

L'avvocato goriziano Ivio Bernot lo difendeva allora e lo difende adesso. «Raso si è suicidato a seguito della prima raffica di articoli, non ho dubbi. Solo una settimana fa ho potuto disporre delle carte processuali non risulta niente. Nelle perquisizioni non era stato trovato nulla. Il giudice aveva ascoltato 35 testimoni e persino aveva avuto nulla da dire su Raso». Bernot elenca i titoli sotto accusa. Il primo «Porno film. Avviso di garanzia ad Angelo Raso». E spunta il sesto uovo. Gli ultimi dopo il suicidio «Una tragedia a Lucrossa». «Ha ceduto alla vergogna». «Rincarica l'avvocato. «L'ho spinto prima, non l'hanno ribaltato dopo». Ma non è tutto così semplice. Il punto di partenza è l'avviso di garanzia per un procedimento sullo sfruttamento di prostituzione minori-

no di università, adesso lavora in cantherie, 800.000 lire al mese».

Le polemiche erano scoppiate già all'indomani del suicidio col ministro della giustizia Martelli che accusava «continua la prassi di sbattere i conti in prima pagina», i giudici di Monfalcone che replicano «mai avuto il segreto istruttorio», la famiglia che già preannunciava querelare. Sono continuate con mosse marginali l'ordine degli avvocati ha aperto un'inchiesta disciplinare sull'avv. Ivio Bernot sospettato di condurre scorrettezza la difesa per farsi pubblicità mentre la vedova Raso ha chiesto all'ordine dei giornalisti un provvedimento disciplinare contro uno dei cronisti querelati che scrive «ha sputato mio marito». Infine la querela che oggi il pretore registrerà nella cronaca di Monfalcone. Forse imbarazzati per la delicatezza del caso, ma tranquilli al quotidiano triestino ribadiscono di aver seguito le regole. «Anche in questo caso abbiamo sempre dato le notizie come erano e come sono risultate». E ricordano un particolare già scritto la corda del suicidio, il professore aveva comprato ben prima che il suo nome apparisse sui giornali.



Cagliari, autodenuncia del primario Dose letale per errore di ortografia

Overdose di farmaco per ricetta sbagliata. Un uomo muore

Un'overdose di farmaci per un punto dimenticato sulla ricetta Vitale Tola, 64 anni, affetto da leucemia, è morto così al reparto di nefrologia dell'ospedale civile di Cagliari. Nella trascrizione della sua cartella i 2,5 milligrammi (2 punto 5) di un medicinale prescritto dai sanitari sono diventati: 25 il paziente, dopo un lieve miglioramento, è entrato in coma ed è deceduto. L'autodenuncia del primario

DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO BRANCA

CAGLIARI Si può morire per un errore di punteggiatura. Un punto mal trascritto sulla cartella clinica e 2,5 milligrammi di un farmaco antitumorale diventano 25. Nessuno se ne accorge: il paziente prima sembra addirittura migliorare poi entra all'improvviso in coma e muore. Overdose di farmaci, con ogni probabilità.

È accaduto nei giorni scorsi nel reparto di nefrologia dell'ospedale civile «Brotzu» di Cagliari. Ma probabilmente senza la coraggiosa autodenuncia del primario il professor Paolo Altieri il caso non sarebbe mai venuto alla luce. La direzione sanitaria ha a sua volta segnalato la vicenda alla Procura presso la pretura che ha aperto un'inchiesta. Ieri è stata eseguita l'autopsia sul corpo della vittima Vitale Tola, 64 anni pensionato di Mandas provincia di Cagliari. I risultati si conosceranno solo nei prossimi giorni ma gli stessi sanitari tengono pressoché certo che a provocare il decesso sia stato l'errato dosaggio.

Come è stato possibile l'errore? «Un concorso disgraziato di circostanze», fanno sapere al «Brotzu». L'errore si è verificato al momento del trasferimento da un ospedale all'altro. Vitale Tola infatti si trovava in cura per una grave forma di leucemia quando sono soppiantate dalle complicazioni renali che hanno determinato il ricovero nel reparto nefrologico del vicino ospedale civile. La sua cartella clinica è stata consegnata al medico del reparto per essere trascritta e per consentire al paziente di proseguire il trattamento con l'Alkeram, un medicinale anti proliferativo delle cellule tumorali. Ma il puntino che doveva separare il 2 dal 5 nella tabella del dosaggio di

un medicinale è finito su un altro punto pre stampato del modulo diventando illeggibile. Risultato la dose di Alkeram è stata decuplicata da due milligrammi e mezzo a venticinque.

I medici di nefrologia non si sono accorti dell'errore anche per un'altra circostanza: sfortunata era la prima volta che quel farmaco veniva somministrato ad un paziente del reparto. Nessuno peraltro ha ritenuto necessari una verifica. E il trattamento massiccio di Alkeram - somministrato attraverso la flebo - ha fatto sentire quasi subito i suoi effetti. Le condizioni del pensionato dopo un paio di giorni sono improvvisamente peggiorate. Vitale Tola è entrato in coma e quasi subito è morto stroncato con ogni probabilità dall'overdose di medicinale.

Il errore è stato scoperto dallo stesso primario del reparto di Nefrologia al momento di trascrivere sulla cartella clinica le cause del decesso. Il professor Paolo Altieri si è accorto solo allora ad un attento esame del punto mal trascritto e ha informato subito la direzione sanitaria del Brotzu. La segnalazione all'autorità giudiziaria era obbligatoria. E il scatto procuratore presso la Procura di Cagliari, dott. Mariano Arca, ha aperto immediatamente un'inchiesta formale a carico di ignoti disponendo come primo atto l'autopsia sul cadavere del fortunato paziente.

Se gli accertamenti confermeranno che è stata l'overdose di medicinale a provocare il decesso si tratterà di risalire all'autore materiale dell'errore di trascrizione. Nei prossimi giorni dovrebbero essere scintillati dal magistrato, un medico dei due ospedali per chiarire meglio le circostanze nelle quali è maturata la tragedia.

Infanticidio a Novara. Da alla luce una bimba poi la strangola. «Non so perché l'ho fatto»

NOVARA Una giovane donna di Novara è stata arrestata ieri con l'accusa di aver ucciso subito dopo il parto il bambino che aveva dato alla luce. È accaduto stamattina in un alloggio in via Papà Giovanni a Novara dove Carmen Tola, 24 anni, abita con i genitori. Da una prima ricostruzione della vicenda risultò che la giovane rimproverava al marito che non aveva fatto nulla per tutti i nove mesi, sia stata colta dalle doglie verso le 4 e abbia partorito il bimbo nel bagno di casa senza che nessuno si accorgesse. Dopo aver stritolato il neonato con una corda avrebbe cercato di nascondere il suo avvolgimento in alcuni stracci forse ad tentativo di

La diocesi di Torino spiega il motivo dell'appello a non fare elemosine agli immigrati ma a dare contributi ai punti d'accoglienza «Se i due milioni di torinesi dessero ciascuno 45mila lire all'anno i centri di assistenza potrebbero disporre di 90 miliardi»

«Una carità che non si fermi alle mille lire»

Resti il problema dei diritti umani

ENZO MAZZI

«Entrò quindi nel tempio e ne scacciò tutti quelli che vendevano e compravano e rovesciò i tavoli dei cambiamonete allora si avvicinarono a lui nel tempio ciechi e zoppi e i guaritori. La citazione dal Vangelo non è fatta per carità con l'intento di accostare il tempio di ventisei secoli fa con le chiese torinesi di oggi. Vuol solo evidenziare il metodo di Gesù di concentrare l'attualità di fronte alla notizia della iniziativa della diocesi di Torino per impedire l'accantonamento degli immigrati davanti alle chiese».

L'iniziativa del card. Saldarini è dettata dal desiderio di cambiare «il costume di tristezza» con cui vien fatta l'elemosina cristiana. E in questo senso può essere considerata apprezzabile. Ma il vero problema non sta nella «tristezza» o nella mancanza di «opportuna sapienza». È l'elemosina in sé che è inadeguata e al limite dannosa nell'affrontare il rapporto con gli immigrati. Il quale è un problema di giustizia e di diritti umani: prima che di assistenza.

Si dia pure l'indicazione di non favorire l'accantonamento dopo però e solo dopo aver fatto la scelta di contribuire a rovesciare i tavoli dei cambiamonete».

Conviene soffermarsi sulla traduzione in linguaggio attuale di questo gesto evangelico. Viviamo in un'Europa indotta a una fortezza assediata dentro la quale ci si scana in forme diverse. Bloccata la strada della solidarietà internazionale non resta che alzare mura e scavare tombe. Non che il nostro internazionalismo o il nostro terrorismo fossero un modello di altruismo disinteressato. Restavano sempre nell'orizzonte del sapere morale del nostro modello culturale religioso e produttivo. Noi i buoni i bravi eravamo in grado di insegnare ai popoli degli altri punti di sviluppo non solo la potenza

Il portavoce della diocesi torinese ed il vicedirettore della Caritas nazionale rilevano che la Chiesa «non solo non vieta l'elemosina» ma vuole che si trasformi in un'opera sociale. Per la Cei la carità è molto più impegnativa di una beneficenza occasionale. Se ogni torinese desse all'anno 45mila lire si otterrebbero 90 miliardi per potenziare i già esistenti dieci centri di accoglienza. No alle speculazioni.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO A proposito dell'iniziativa della Caritas torinese che, con l'approvazione del card. Giovanni Saldarini, art. vescovo di Torino, intende trasformare la «carità» in un fatto collettivo a favore degli extracomunitari non c'è disapprovazione da parte della S. Sede e della presidenza della Conferenza episcopale italiana. Quest'ultima, anzi vede nell'iniziativa torinese un' applicazione del documento di tutti i vescovi italiani «Evangelizzazione e testimonianza della carità» dell'8 dicembre 1990 in cui così si afferma al paragrafo 39: «La carità è molto più impegnativa di una beneficenza occasionale. La prima coinvolge e crea un legame la seconda si accontenta di un gesto».

Ebbene - ci ha dichiarato il portavoce dell'arcivescovo di Torino, don Gianni Sangalli - «con la decisione che è stata presa, dopo ampia discussione a livello di parroci e del Consiglio pastorale della diocesi si mira a dare un aiuto più concreto agli extracomunitari non limitando l'elemosina ad un fatto sporadico, ma trasformandola in qualche cosa di più impegnativo e di più risolutivo da parte dei fedeli o dei cittadini che avvertono la sensibilità di partecipare ad un'opera di solidarietà umana». A Torino esistono già dieci centri di accoglienza e siamo sicuri che questa iniziativa - aggiunge don Sangalli - li farà certamente lievitare. Si tratta quindi di indirizzare gli extracomunitari, che a Torino sono diecimila e in prevalenza marocchini a questi centri perché abbiano un aiuto concreto. Noi vogliamo sensibilizzare la gente che c'è il comando del Signore secondo cui bisogna fare l'elemosina ai poveri. Non si tratta quindi di eliminare l'elemosina come alcuni giornali hanno erroneamente scritto ma semmai di adattarla ai tempi in modo che sia più efficace. Molte sono le persone - osserva don Sangalli - che

danno le mille lire ad un extra comunitario pur di liberarsene. Invece, bisogna ricordare ai cattolici che «non devono sentirsi sgravati dal dovere della carità verso i fratelli poveri dal fatto che danno ogni domenica mille lire a Tizio o a Caio. Abbiamo anche chiarito che questi contributi non vanno dati alle parrocchie ma direttamente ai centri di accoglienza e di assistenza». È stato fatto un calcolo che se i due milioni di torinesi dessero all'anno ciascuno 45mila lire i centri di accoglienza disporrebbero di 90 miliardi di lire. Una somma - conclude il portavoce della diocesi - che «consentirebbe di affrontare in modo serio il problema dell'accoglienza e dell'assistenza secondo le migliori tradizioni della nostra regione evitando

che i soldi che vengono dati agli extracomunitari vadano a finire nelle tasche degli affittacamere o di altri che speculano sulla loro precaria e sfortunata condizione».

Il vice direttore della Caritas nazionale, don Antonio Cecconi, va anche oltre affermando che l'iniziativa torinese «tende ad andare alla radice del problema» in quanto si propone di far sì che i fedeli si sentano soggetti della comunità che si organizza non per fare delle elemosine occasionali ma per farsi coinvolgere in maniera stabile nel dare risposte efficaci e concrete rispetto ai bisogni degli extracomunitari. Insomma, per don Cecconi l'iniziativa privata a soccorso dei poveri «è utile ma non sufficiente» ed essa risponde di più alle esigenze del



Comunità straniera: «Così si alimenta l'ondata xenofoba»

TORINO L'iniziativa della cura torinese contro l'accantonamento fuori dalle chiese non è piaciuta al Forum delle comunità straniere in Italia. «Se rivolta direttamente contro gli extracomunitari», dichiara Loretta Caponi, presidente del Forum, la lettera dell'arcivescovo Saldarini suscita una serie di perplessità. È grave che venga espressa in questo momento di xenofobia un'indicazione che pone all'attenzione dell'opinione pubblica il fenomeno degli immigrati che chiedono l'elemosina che punta il dito contro il mondo degli extracomunitari oltretutto di un mondo marginale di questi. Per Razmat Khosravi della federazione comunità straniere in Italia allontanare gli immigrati dalle chiese non è affatto una soluzione. «Si avverte un certo fastidio da parte della diocesi. Fastidio per una popola-

zione che per il cui futuro non c'è soluzione. L'aspetto fondamentale del problema è che questa gente deve sopravvivere. Se la Chiesa ha veramente a cuore la creazione di una società multiculturale la soluzione non è la pulizia davanti alle chiese».

Ma la maggioranza dei sociologi e dei religiosi è invece d'accordo con l'iniziativa. Per don Silvano Burgalassi ordinario di sociologia della religione a Pisa, la decisione della cura torinese è ineccepibile sotto il profilo morale poiché è rivolta a razionalizzare l'elemosina eliminando la ricorrente ingiustizia di aiutare solo chi chiede. Qualche difficoltà ha soggiunto il sociologo torinese invece dalla possibilità di burocratizzare il rapporto fra il donatore ed il beneficiario togliendo spontaneità al

l'atto caritatevole. Al sociologo Franco Ferrarotti la decisione della cura torinese è apparsa strana, anche se è opportuno fare giustizia fra la povertà dignitosa e quella che chiede. Tuttavia l'ingiunzione gli appare «una violazione della tradizione evangelica: i poveri l'invito di Cristo ad assistere i poveri non prevedeva un rapporto burocratico. La carità ha osservato Ferrarotti, risponde all'impulso di chi dà e di chi chiede. Perciò appare poco cristiano abolire la spontaneità di questo incontro».

Al di là della visibilità noiosa i querelanti sono spesso «invisibili» cioè estranei alla società civile. Lo ha sostenuto Claudio Calvanese, presidente del Fabos, laboratorio delle politiche sociali. La loro invisibilità si concretizza nella totale mancanza di protezione giuridica e sanitaria. Dalle loro vite ricorre la chimica calvariosa nella quale il 30 degli immigrati non riesce neppure a stabilire un rapporto con i servizi sociali che potrebbero assisterli

veramente interdetto ma un apposito ufficio eroga tutta l'assistenza possibile ai diseredati. In questo modo si evita di premiare chi non teme di chiedere a danno di chi ha più pudore. Non ci si può fidare dell'uso delle elemosine fatte ai mendicanti».

Occultare successivamente il cadavere. A quel punto però Carmen Tola ha sentito una luce per il sopraviggiante di una e morraggi e ha subito aiutato i genitori che l'hanno portato in ospedale. «Soltanto dopo il ricovero avrebbe raccontato quel che la era successo e il padre avrebbe ritornato a casa per recuperare il bambino tentato di prelevare il soccorso. Una corsa inutile perché il bimbo era già morto. Carmen Tola e i genitori sono in una camera di divisione di ostetricia e ginecologia dello ospedale novarese. Non so perché Tola Tola - ha dichiarato agli inquirenti - è stato un attimo di follia».